

Venerdì 17 gennaio 1997

Il Parlamento approva l'accordo ma nella destra è polemica aspra

L'esercito lascia Hebron Scontro alla Knesset

Un soldato israeliano che ammaina la bandiera con la stella di Davide: Hebron addio, inizia così il ridispiegamento dell'esercito di Gerusalemme dalla più contesa città della Cisgiordania. La Knesset approva l'accordo, ma non si placa la bufera all'interno della destra. Ieri si è dimesso dal governo Benny Begin, mentre minacce di morte sono pervenute agli 11 ministri che si sono schierati per l'intesa con Arafat. I laburisti: «Chiedi scusa a Rabin!».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il sorriso è scomparso dal volto di Benjamin Netanyahu. Dodici ore era durata la riunione del governo: una battaglia durissima, confidano i più stretti collaboratori del premier. E non meno dura è l'accoglienza che a «Bibi» riserva la Knesset, il Parlamento israeliano. Insulti, applausi di scherno, grida di «traditore» (dai banchi dell'estrema destra) a cui fa da contrappunto la richiesta, ripetuta dalle fila dell'opposizione di sinistra, di «chiedere perdono a Yitzhak Rabin». Mentre Netanyahu inizia a illustrare ai deputati i pregi e i difetti degli accordi appena conclusi con il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat sul ritiro parziale da Hebron e da altre zone della Cisgiordania, nella città contesa i soldati israeliani cominciano a ripiegare le loro bandiere, a rimuovere i posti di blocco e a sgomberare il mobilio dal palazzo del governatore. Ufficialmente, il ridispiegamento israeliano fuori dall'80% di Hebron inizierà oggi, dopo la conclusione del dibattito parlamentare. In realtà la presenza militare israeliana nei quartieri palestinesi è assicurata da unità mobili che in poche ore passeranno le consegne ai 400 agenti dell'Anp incaricati di mantenere l'ordine nella città. Già ieri a Daryah (a sud di Hebron) il colonnello Tarek Zayed ha impartito le ultime istruzioni a 200 agenti palestinesi, altri 200 si trovano a Gerico agli ordini del colonnello Jibril Rajub, capo dei servizi di sicurezza preventiva in Cisgiordania, che si accinge a trasferirsi assieme a loro a Hebron. Altamente simbolica è la sovrapposizione di immagini operata dalla Tv di Stato israeliana: Netanyahu prende la parola alla Knesset e sullo sfondo emerge la bandiera con la Stella di David che un soldato sta ammainando a Hebron. Un assaggio del clima arroventato che lo attende nell'austera aula

parlamentare, Netanyahu lo riceve nella riunione del gruppo parlamentare del suo partito, il Likud, verbale. Ad alzare la voce sono i deputati vicini a Benny Begin, uno dei leader della destra estrema che poche ore prima si era dimesso da ministro in polemica con il «tradimento» del premier. Netanyahu viene aggredito da Landau, presidente della Commis-

sione esteri e difesa della Knesset, figura di spicco del Likud: «Gli elettori vogliono sapere - lo apostrofa aspramente - perché mai dovrebbero votare per te e non per Barak, il probabile successore di Shimon Peres alla guida del Partito laburista. A difesa di Netanyahu si schiera il suo più caro «nemico», il ministro degli Esteri David Levy: «Quale è l'alternativa - grida ai contestatori della linea adottata a maggioranza dal governo - Non c'è alternativa. L'unica alternativa che proponete è lo stallo». Stanco e affaticato, con le borse sotto gli occhi per le 12 ore di discussione avute in sede governativa, Netanyahu sale sulla tribuna per difendere l'accordo su Hebron.

Se «Bibi» sperava che il peggio fosse passato, deve subito ricredersi. Difende l'intesa Netanyahu, e sottolinea più volte come il contenuto dell'accordo «sia migliore, con maggiori

garanzie di sicurezza e più responsabile» rispetto a quello firmato dal precedente governo. Non finisce di esporre il concetto, che un deputato della destra, Rehavam Zeevi, lo interrompe gridando: «È peggio, molto peggio», mentre un deputato laburista lancia un urlo: «Dovresti chiedere scusa a Yitzhak Rabin!», cosa che ripeterà nel suo intervento Ehud Barak. Netanyahu barcolla, interrompe per un attimo il suo discorso. Poi riprende battendo sullo stesso tasto: Israele e solo Israele - afferma - deciderà le dimensioni di quei ridispiegamenti. Tesi già contestata da Arafat: all'indomani del terzo ridispiegamento Israele - secondo il leader palestinese - potrà mantenere solo su insediamenti e basi militari «in senso stretto». «Se Netanyahu vuole alterare le definizioni geografiche di insediamenti e basi, dovrà negoziare con noi», chiarisce Arafat.

L'esito del voto alla Knesset è scontato. Una ventina di deputati della coalizione governativa ribadiscono di non sentirsi di approvare gli accordi di Hebron: alcuni voteranno contro, altri si asterranno, altri ancora preferiscono non presentarsi al voto. Ma il contestato premier può contare sul sostegno massiccio dei deputati del centro-sinistra. L'accordo passa, ma non passa la bufera che ha investito la destra israeliana. Fra quanti protestano vi è il deputato del Likud Reuven Rivlin, secondo cui alla radice del ripiegamento ideologico di Netanyahu vi è una debolezza strutturale di Israele. «Siamo diventati una società di gaudenti - sostiene - La gente non vuole più combattere per gli ideali». Poco importa, agli agguerriti sostenitori della «Grande Israele», che il 67% degli israeliani - secondo un sondaggio pubblicato ieri da quotidiano di Tel Aviv *Yediot Ahronot* - si siano dichiarati d'accordo con l'intesa Netanyahu-Arafat: per i falchi della destra il «bravo israeliano» ha il volto, e il cuore «indomito» di Noam Arnon, portavoce dei 470 coloni di Hebron. «Le tesi politiche del Likud sono crollate - afferma deciso - Ci sentiamo ormai senza un padre politico. Ma non per questo ci arrenderemo». No, i duri dell'ultradestra non mollano. Ne sanno qualcosa gli 11 ministri che hanno detto sì all'accordo di Hebron: da ieri sono scortati da guardie del corpo, giorno e notte.



Si dimette Begin il ministro contro i compromessi

Benjamin Begin, il ministro per le scienze israeliano che ieri ha rassegnato le dimissioni dal governo del premier Benjamin Netanyahu per non essere costretto a votare alla Knesset a favore dell'accordo su Hebron cui egli si oppone risolutamente, è il figlio di uno dei leader più carismatici della destra storica israeliana. Il padre è infatti Menachem Begin, che fu uno dei grandi protagonisti della lotta ebraica contro il mandato britannico in Palestina, e in seguito, con la costituzione dello stato di Israele, leader dell'opposizione di destra. Dopo le elezioni del 1977 divenne primo ministro e in questa veste firmò il trattato di pace tra Israele ed Egitto. Nel 1982 decise la controversa invasione del Libano. Dal padre Benjamin Begin sembra aver ereditato lo stesso rigore morale e la stessa appassinata

convincione ideologica del diritto di Israele a tutto il territorio che si trova sulla sponda occidentale del Giordano. È questa convinzione che non ammette compromessi che lo ha ora spinto a dimettersi - pur essendo divenuto ministro appena sette mesi fa - piuttosto che condividere la responsabilità di una decisione che egli considera funesta per lo stato oltre che una violazione di precise promesse fatte agli elettori. Begin, uscendo dal governo, sembra destinato a divenire il leader naturale di quella corrente in seno al Likud, il partito di maggioranza relativa, che non approva la politica del premier Netanyahu e si oppone a ogni compromesso territoriale in Cisgiordania. Begin è nato a Gerusalemme nel 1943 e, prima di entrare nella vita politica attiva con la sua elezione alla Knesset nel 1988, ha esercitato la professione di geologo. Begin, in risposta a domande di intervistatori, ha definito ieri solamente prematura una sua candidatura alla guida del partito in contrapposizione al premier.



Soldati israeliani tolgono la bandiera d'Israele da una postazione a Hebron

Ansa

Strage nella casbah di Algeri Un'autobomba uccide 14 persone, 50 i feriti

NOSTRO SERVIZIO

■ ALGERI. Nella notte, il raid della polizia nella casbah di Algeri, dove è stato sterminato un gruppo di integralisti islamici. E ieri, poche ore dopo, gli estremisti hanno risposto con un'autobomba che ha fatto almeno 14 morti in un mercato di macchine usate poco lontano dalla capitale.

L'auto era imbottita di chiodi e pezzi di ferro. Esploso nel mezzo del mercato di Boufarik, 25 chilometri a sud di Algeri, oltre ai 14 morti ha provocato almeno cinquanta feriti, di cui molti sono gravi. Ora nel selciato del mercato delle auto usate c'è un cratere. Lì, ieri mattina, decine di persone qualsiasi stavano trattando vendite e acquisti. E dopo, la gente del paese era scomolta. Anche perché nessuno si aspettava un attentato proprio poco lontano da dove è nato l'attuale capo del Gia, Antar Zouabri. Sebbene sia dello scorso settembre l'esplosione di un'altra autobomba sempre a Boufarik, nel mercato alimentare. Quella volta, il

bilancio finale fu di 44 morti. Ed ormai tutti pensano che a Boufarik, come negli altri villaggi dell'Algerie, il consenso popolare che avevano in passato gli integralisti si stia esaurendo. Le carneficine, infatti, sono sempre più spesso «vendette» contro «traditori» e le loro famiglie.

Ma ieri tutti pensavano alla notata appena trascorsa nella casbah. L'operazione di polizia era iniziata nel tardo pomeriggio di mercoledì, poco dopo l'iftar, il pasto che al tramonto rompe il digiuno dei musulmani nel mese del Ramadan, iniziato il 10 gennaio e propizio, secondo le teorie fondamentaliste, alla guerra santa. Gli uomini dell'antiterrorismo hanno iniziato a setacciare una per una le stradine tappezzate dei volantini degli estremisti. Intanto, il presidente Zerual riaffermava la determinazione dello Stato a combattere il terrorismo, «opera di criminali, traditori e mercenari». Lì, in quelle stradine, si nascondono gli uomini del Gia e del Fronte islamico armato della jihad.

Sono loro che escono dalla casbah per andare ad uccidere intellettuali, giornalisti, politici. E ieri notte, scoperti in una dozzina, si sono asserragliati dentro una casa, prendendo gente della strada in ostaggio e sparando contro la polizia che li stava circondando. L'operazione è finita all'alba, con tutto il gruppo degli integralisti sterminato. E forse, anche se la notizia non è confermata, tra quei morti c'è il capo del Gia nella casbah, Farid Hamani, conosciuto come Abu Selmane.

Poche ore per organizzarsi, poi, alle dieci di mattina, è arrivata la risposta. E di una tale violenza, che tutti l'hanno vista come una conferma della morte di Abu Selmane. Era da poco tempo che il gruppo del Gia della casbah si era riorganizzato, dopo la repressione dello scorso settembre, in cui fu ucciso il capo precedente, Yacine Amara. E nelle ultime settimane c'erano stati parecchi attentati. Ora, dopo il nuovo raid antiterrorista, la polizia spera che la violenza diminuisca. Negli ultimi 15 giorni, in tutto il paese il Gia ha ucciso almeno 200 persone.

L'INTERVISTA

Il ministro degli Esteri invita a sostenere lo sviluppo economico dei Territori

Dini: «Buona l'intesa, ora servono aiuti»

■ ROMA. Un passo importante sul cammino della pace in Medio Oriente, da accogliere con grande soddisfazione, ma guai a mollare la presa, a considerarsi appagati di ciò che si è ottenuto. Perché tanti sono ancora gli ostacoli da superare prima di poter affermare che il Medio Oriente ha voltato pagina. «Non mollare la presa»: è un concetto che percorre le riflessioni del ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini, nel giorno in cui la Knesset, dopo un sofferto dibattito, ha dato il via libera all'applicazione dell'intesa. D'altro canto, le notizie che giungono da Gerusalemme suffragano le preoccupazioni della Farnesina: la destra oltranzista ebraica è sul piede di guerra, la bufera investe anche il Likud, il partito del primo ministro Benjamin Netanyahu. A Hebron, intanto, è iniziato il ridispiegamento dell'esercito israeliano, e nella città cisgiordana sono attesi nelle prossime settimane gli osservatori internazionali che dovranno presiedere al rispetto dell'intesa raggiunta. Tra questi osservatori ci saranno anche gli italiani. Un riconoscimento del ruolo di primo piano che il nostro Paese ha inteso svolgere in Palestina - rimarca il responsabile della diplomazia italiana - ma non il solo. «Non basta sostenere il negoziato politico - sottolinea Dini - per radicare la pace nei due popoli. C'è bisogno anche di un rilancio economico della regione, di un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita nei Territori.» Su un punto, Lamberto Dini insiste con forza, guardando al futuro: «La firma dell'accordo su

«L'intesa su Hebron dà un impulso all'intero pacchetto degli accordi di Oslo. Anche per questo va accolta con grande soddisfazione». A sostenerlo è il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini. «Gli osservatori italiani a Hebron testimoniano la nostra volontà di pesare sullo scenario medio-orientale. Ma occorre anche lavorare per uno sviluppo economico dei Territori palestinesi. Solo così la pace potrà radicarsi in questa tormentata Regione».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Hebron rappresenta il riconoscimento da parte del nuovo governo israeliano dello spirito e della lettera degli accordi di Oslo.

L'accordo raggiunto su Hebron da Netanyahu e Arafat ha già provocato forti contrasti nel governo israeliano. Cosa può fare l'Europa e cosa intende fare l'Italia per favorire l'ulteriore sviluppo del negoziato israelo-palestinese?

Esistono certamente dei contrasti, ma mi sembra che essi siano minori rispetto a quelli che ci si sarebbe potuto aspettare. Era già noto, d'altro parte, che non esisteva unanimità tra le forze politiche di governo, alcune delle quali si erano non solo dichiarate apertamente contrarie all'accordo, ma avevano minacciato di uscire in blocco dalla coalizione in segno di protesta. L'esistenza di dissensi conferma, peraltro, le difficoltà con cui si sono dovuti confrontare il primo ministro Netanyahu e il ministro degli Esteri Levy e quelle che Netanyahu ha dovuto superare, anche all'interno del suo stesso partito, per il conseguimento dell'accordo. Per questo l'Italia e

l'Europa devono continuare ad impegnarsi - come hanno fatto finora - per favorire il ristabilimento del clima di fiducia reciproca tra le parti, necessario affinché il processo di pace possa svilupparsi su basi solide e durature, senza consentire agli estremismi di prevalere.

A Hebron saranno posizionati anche osservatori italiani, ma basta questa presenza di vigilanza per sostenere le forze di pace o sono necessari anche altri tipi di sforzi?

L'Italia - insieme a Norvegia, Danimarca, Svezia, Svizzera e Turchia - fa parte del ristretto gruppo dei Paesi che parteciperanno al Contingente di osservatori internazionali a Hebron (Tiph). Tale partecipazione avviene su richiesta delle due parti interessate e conferma che il nostro Paese conserva in Medio Oriente un capitale di credibilità prezioso, fondato sulla nostra tradizionale equidistanza tra le parti e su di una linea di azione ispirata unicamente dall'interesse della pace e della stabilità nella Regione. I Paesi che intendono impegnarsi a sostegno del processo di pace dovranno,



La rimozione di una torre di guardia a Hebron

Marinovic/Ap

de Israele» cara alla destra ultranazionalista ebraica. Una vittoria del realismo politico, dunque. Condividi questa asserzione?

Mi sembra che l'intesa su Hebron dia un impulso - atteso da tempo - all'intero pacchetto degli accordi di Oslo. Non solo perché costituisce una premessa importante dell'ulteriore fase del negoziato, ma anche perché, emblematicamente, la firma dell'accordo su Hebron rappre-

Gran Bretagna Muore tory Major perde maggioranza

■ LONDRA. Il primo ministro conservatore John Major è da ieri in minoranza alla Camera dei Comuni a causa della morte di Iain Mills, un deputato del suo partito eletto a Meriden in Inghilterra centrale. Finora il gruppo parlamentare conservatore e le forze combinate dell'opposizione erano in parità. Ora il governo Major ha un voto in meno delle opposizioni e le cose potrebbero peggiorare in caso di sconfitta per il candidato conservatore alle elezioni suppletive che entro alcune settimane si dovrebbero svolgere a Wirral Sud. Negli ultimi tempi Major ha superato alcune votazioni insidiose con l'appoggio dei deputati unionisti inviati dall'Irlanda del Nord al Parlamento di Londra.

Le elezioni generali politiche britanniche, che si dovrebbero svolgere al più tardi entro il prossimo 22 maggio, non sono state ancora convocate. Mills, che era entrato alla Camera dei Comuni nel 1979 e prima di diventare deputato era un dirigente nel settore dei trasporti, aveva 56 anni. Non si conoscono particolari sulla sua morte, che sembra dovuta a una malattia. Nell'aprile scorso Mills, che era nato in Rhodesia aveva trascorso quattro ore in guardina in un commissariato della polizia di Londra per smaltire la sbronza che lo aveva fatto trovare steso a terra sulla piazza tra il Parlamento e la sede centrale del partito conservatore. - Mills è stato trovato morto a letto nel suo appartamento a Londra.